

CAPIRE IL DNA PER BATTERE IL CANCRO

Giovedì prossimo la giornata mondiale contro i tumori
Dal Cnr arriva la scoperta di un nuovo gene "riparatore"

Ogni giorno la patologia colpisce in media mille italiani, 363 mila nel solo 2015

Antonio Musio, coordinatore della ricerca, spiega i possibili sviluppi futuri

Il 4 febbraio si celebrerà la Giornata mondiale contro il cancro. Un momento di riflessione e sensibilizzazione nei confronti di una patologia "dai mille volti" che sta segnando il nostro tempo. Secondo gli ultimi dati ogni giorno in media mille italiani si ammalano di tumore, circa 363.000 nel solo 2015. La ricerca però non si arresta e prosegue la sua corsa verso nuovi e moderni trattamenti. Recentemente, per esempio, i ricercatori dell'Istituto di ricerca genetica e biomedica del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) hanno identificato un nuovo gene coinvolto nella riparazione del DNA, capace inoltre di preservare la stabilità del genoma umano. Di questa ricerca ha parlato il suo coordinatore, il dottor Antonio Musio, ricercatore presso il Cnr, intervenuto ai microfoni di Radio Cusano Campus, la radio dell'Università Niccolò Cusano, durante la diretta del programma "Genetica Oggi".

Dottor Musio, un gene coinvolto nella riparazione del DNA: ci aiuti a capirne di più.



«La comunicazione è fondamentale: solo così possiamo avvicinare il nostro lavoro alla gente»

«Analizzeremo tumori specifici per cercare un nesso causale tra il gene e la malattia»

«Il nostro DNA è sottoposto a una serie di danni continui, dovuti sia ad azioni esterne, sia al nostro metabolismo. All'interno della cellula ci sono dei meccanismi che impediscono che questi dan-

ni vengano fissati e riparano dunque il DNA. Questo processo è fondamentale per la sopravvivenza della cellula e per impedire lo sviluppo di patologie molto gravi come i tumori. Noi abbiamo studiato un particolare gene chiamato "Smc1b". Abbiamo dimostrato che questo gene svolge una funzione finora ignota, ossia quella di riparare il DNA».

Possiamo immaginare un percorso terapeutico futuro, che prenda le mosse proprio da questo vostro studio?

«Possiamo dire che il nostro lavoro ha portato un "pezzetto" di conoscenza in più sul perché le cellule si trasformano in cellule tumorali».

Quali sono le forme tumorali coinvolte da questa mutazione?

«Le mutazioni riportate sono le più varie. Ci sono le mutazioni del colon o della vescica, tanto per fare un esempio».

Da chi è stata finanziata la ricerca?

«Grazie al generoso contributo dell'AIRC e anche attraverso il finanziamento della ricerca da parte dell'Istituto Toscano dei tumori, che finanzia gruppi di ricerca che operano in Toscana. Aggiungo che la ricerca è stata pubblicata sulla prestigiosa rivista internazionale Scientific Reports».

C'è bisogno di comunica-

re la ricerca medica, oggi più che mai?

«Certo, è fondamentale perché attraverso la comunicazione dei nostri risultati possiamo rendere più chiaro come vengano spesi i finanziamenti che noi riceviamo e rendere così più vicina la ricerca alle persone».

Cosa si augura per il futuro della ricerca sul cancro e riguardo la sua professione?

«Riuscire a portare nuove conoscenze sui meccanismi alla base della formazione dei tumori. In questo caso, ciò che noi faremo sarà analizzare tumori specifici come quello della vescica per cercare un nesso causale fra il gene e il cancro».

© COPYRIGHT UNIVERSITÀ NICCOLÒ CUSANO



L'INTERVENTO

La sospensione di Schengen mina l'idea di Europa unita

Quello che noi oggi comunemente indichiamo come "trattato di Schengen", in origine - siamo nel 1985 - era una cosiddetta "cooperazione rafforzata" tra alcuni Paesi membri delle Comunità europee, la Germania Ovest, la Francia e gli Stati del Benelux. Il sogno di un'Europa senza frontiere interne era ancora tutto da costruire e l'accordo concluso a Schengen rappresentava solo un esperimento sul piano giuridico e una scommessa su quello politico.

VIA LE FRONTIERE. Progressivamente, nel corso degli anni '90 del secolo scorso, si convinsero dell'importanza di quella scommessa (convincendo allo stesso tempo gli Stati promotori della serietà e della sostenibilità del loro impegno), anche i Paesi posti ai "confini" dell'Europa, come l'Italia (che aderì nel 1990), la Spagna e il Portogallo (1991), la Grecia (1992), fino alla Danimarca, la Finlandia e la Svezia (1996). L'anno successivo, il Trattato di Amsterdam, che modificava e integrava i Trattati europei (CE e UE) conclusi nel 1992, stabilì l'incorporazione dell'acquis di Schengen all'interno del diritto comunitario. L'eliminazione delle frontiere interne divenne così, a tutti gli effetti, uno dei fondamenti costitutivi - oltre che uno dei segni più tangibili - dell'integrazione europea.

LA SITUAZIONE. Oggi aderiscono agli accordi di Schengen ventisei Paesi in tutto, dei quali ventidue fanno parte dell'Unione europea (ne rimangono fuori, per motivi diversi, la Gran Bretagna e l'Irlanda, la Bulgaria, la Croazia, la Romania e il Cipro), mentre i rimanenti quattro (l'Islanda, il Liechtenstein, la Norvegia e la Svizzera) figurano come Stati aderenti non membri dell'UE. Com'è noto, a fronte dell'eliminazione dei controlli di frontiera nello spazio intra-comunitario, gli accordi di Schengen prevedono un deciso rafforzamento della vigilanza alle frontiere esterne dell'Unione, obiettivo che insieme rappresenta una garanzia essenziale per il corretto funzionamento dell'intero sistema (al punto che le polizie nazionali possono inseguire un sospetto, segnalato in tutto lo spazio giuridico europeo tramite il sistema di informazione condiviso Schengen - SIS, anche fuori dai confini del proprio Stato) e un onere per lo più gravante sulle autorità nazionali dei sopra citati Paesi europei "di confine", geograficamente responsabili - loro

malgrado - della rigorosa osservanza degli accordi e, in ultima analisi, delle condizioni effettive di applicazione del principio di libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione.

I CONTROLLI. Nei mesi scorsi, per via dell'eccezionale e prolungata pressione migratoria, essenzialmente legata all'afflusso di profughi provenienti dalla Siria, alcuni Stati membri (Germania, Austria, Paesi Bassi e Slovacchia) hanno reintrodotto i controlli alle proprie frontiere nazionali. Si tratta di una possibilità formalmente prevista dalla normativa europea - e non, quindi, di un'iniziativa unilaterale in deroga alla medesima - purché temporalmente limitata e giustificata da ragioni di minaccia grave all'ordine pubblico o alla sicurezza nazionale o da gravi lacune riscontrate nei controlli alle frontiere esterne, tali da mettere in pericolo il funzionamento dell'intero "spazio Schengen". In precedenza, misure simili erano state già assunte in un buon numero di casi (oltre venticinque dal 1995), ma è la prima volta che ciò accade per far fronte a un'emergenza legata al fenomeno migratorio.

IL FUTURO. E' lecito, dunque, domandarsi se si tratti di iniziative eccezionali destinate a ridimensionarsi (ma è molto improbabile che l'afflusso di profughi e richiedenti asilo si riduca sensibilmente nei prossimi mesi) o se piuttosto "l'esperimento" iniziato oltre trent'anni fa non sia giunto alla fine e con esso una certa idea di Europa - l'unica, peraltro, che vale la pena di sostenere: libera, pacifica e solidale - da taluni considerata un lusso non più sostenibile, per via delle continue minacce (terrorismo, ripetute crisi economiche, flussi migratori) che la società odierna deve affrontare. Alla comprensibile diffidenza sul futuro dell'Europa che si fa strada tra le nostre coscienze si possono dare risposte diverse, tutte astrattamente valide. Una cosa, però, va tenuta presente: Schengen è un simbolo, tra i più importanti e significativi dell'Europa unita. Se lo cancelleremo, sarà molto difficile immaginarlo e riproporlo in futuro: dal passato non si torna mai indietro.

Prof. Nicola Colacicco
Professore associato
di Diritto internazionale
Università Niccolò Cusano

L'ANALISI

Lingua, i limiti (e l'utilità) del politicamente corretto

È importante esprimersi in modo appropriato? Indubbiamente sì. Si può rispondere con tale nettezza al quesito posto per (almeno) due ordini di ragioni: a) far sì che venga correttamente inteso quanto affermiamo; b) evitare di offendere chiunque, anche involontariamente. Insomma, la forma può anche avere solide basi di sostanza. Si pensi, ad esempio, alle regole del cerimoniale diplomatico che a volte ci appaiono espressioni di una superfetazione davvero eccessiva; ebbene giova ricordare come esse siano dettate a presidio del rispetto della persona.

LA SENTENZA. Ma vorrei qui

Usare "persona con disabilità" si rivela più aderente alla realtà: l'handicap c'è e si deve vedere

far riferimento ad una ipotesi emblematica di scelta terminologica nella direzione del politicamente corretto: l'espressione «soggetto diversamente abile». Tale locuzione viene utilizzata per la prima volta dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 233/2005, decisione a me particolarmente cara perché concerne la posizione delle sorelle e dei fratelli delle perso-

ne con disabilità. Questa sentenza va apprezzata oltre che per il merito della questione decisa anche per via, appunto, della locuzione prescelta per indicare le persone con disabilità, in linea, anzi, con la terminologia allora preferita dalle stesse associazioni attive sulle questioni legate alla disabilità. Va sottolineato come la Consulta si sia sforzata di «esprimersi bene», di usare una formula espressiva corretta e comprensibile; anche con questo tipo di scelte si dà giustizia costituzionale e si dà prova di concorrenza di chi appunto ha una disabilità. Voglio dire: se non ho le gambe, non la faccio la corsa ad ostacoli, non è che la faccio

diversamente; se ho un serio ritardo mentale, non le calcolo le radici quadrate, non è che le calcolo diversamente. Ora, se non faccio la corsa ad ostacoli o non calcolo le radici quadrate, perché ho una disabilità, sono forse meno persona di chi invece è in grado di fare queste cose? Certamente no. L'handicap (sì, un handicap: adoperiamo qui questo termine) c'è e si vede: si deve vedere. Una parte del genere umano ha delle obiettive difficoltà fisiche o intellettive, delle disabilità: chi si trova in questa condizione è forse meno umano o meno persona degli altri? Certamente no. L'impegno collettivo di cui s'è detto sopra è volto, in ultima analisi,

si, a costruire appunto una società «più umana» (per usare la terminologia degli studi sociologici più avanzati) ovvero: più autentica, più fedele a se stessa.

CONCRETEZZA. Quel che serve è spirito di concretezza: quella concretezza, scevra da semplificazioni che risulterebbero inutili, che anima, ad esempio, l'azione di sostegno reciproco fra sorelle e fratelli di persone con disabilità, posta in essere da quasi vent'anni dal Comitato Siblings che ho l'onore di presiedere. Allora diamoci da fare, cerchiamo tutti di avere un ruolo in questo importante processo di "umanizzazione" della nostra società. Sul

quello che può, per quanto di competenza, cerchi di attivarsi con serietà, con competenza: le parole giuste seguiranno. Con ciò non si vuole certo sminuire l'importanza di un eloquio appropriato, specie in una materia così delicata, che tocca al cuore la vita di tante persone: tutt'altro. Quel che intendo dire è che serve un impegno concreto, fondato sulla preparazione, sulla conoscenza di ciò di cui ci occupiamo: solo a queste condizioni sapremo anche come meglio esprimerci.

Prof. Federico Girelli
Docente di Diritto
Costituzionale
Università Niccolò Cusano
www.siblings.it



EDICUSANO

CASA EDITRICE DELL'UNIVERSITÀ NICCOLÒ CUSANO



SCOPRI TUTTE LE NOSTRE PUBBLICAZIONI SU WWW.EDICUSANO.IT